

Lunedì 15 novembre 1999

14

IL DIBATTITO

l'Unità

**I**l Congresso dei Ds si avvicina: esso deve servire anche a rilanciare l'identità del partito. Tutti i partiti hanno bisogno di una identità che li renda distinguibili: l'elettore deve percepire che votare per A o per B fa differenza. Tra le ragioni che determinano il voto grande importanza rivestono gli incentivi identitari costituiti da elementi personalistici, simbolici e di programma: solo una miscela equilibrata di questi tre elementi può garantire il successo al partito e una politica più incisiva al Paese.

Anche i gruppi dirigenti e i militanti devono nutrire un certo grado di identificazione con la loro associazione-partito. Altrimenti, con la perdita di motivazioni comuni, vi è la dispora, il tutti contro tutti, la perdita di qualsiasi ruolo del centro. Dal punto di vista programmatico dobbiamo liberarci di un equivoco non solo italiano, ma sicuramente molto italiano: la crisi fiscale dello Stato sociale e le passate degenerazioni della nostra politica pubblica non met-

## L'IDENTITÀ FORTE DELLA SINISTRA PASSA PER LE RIFORME

MIMMO CARRIERI PIETRO CIARLO \*

tono in discussione il fatto che la nostra politica ha il proprio fulcro nel perseguimento delle condizioni di benessere dei più.

Un programma identitario che si rispetti deve essere allo stesso tempo per qualcosa e contro qualcosa. La distinzione vera che passa tra noi e la destra riguarda il rapporto tra Stato, economia e cittadini: noi siamo contro la concezione anarcoliberalista, tipica della destra, nella quale il denaro è tutto o quasi tutto. Ma non basta sottolineare questa differenza. Ovviamente è rilevante individuare le politiche riformatrici (e i soggetti sociali) intorno a cui concentrare la rielaborazione dell'identità della sinistra (non solo italiana). La sinistra

arriva in Italia al governo (in coalizione con altre forze) in una condizione particolare. Con un sistema istituzionale meno funzionante che altrove (se non in alcuni casi non funzionante e disfunzionale). Con l'obbligo di trarre un percorso di riforme in una fase nella quale le ricette della sinistra europea in materia stanno cambiando.

In questo quadro una politica «vincente» della sinistra deve fare i conti con alcuni punti fermi, da mantenere o rivitalizzare, e con alcuni ambiti che sono invece da rinnovare radicalmente. Una condizione per innovazioni efficaci consiste nel rilancio, senza fughe in avanti, delle riforme istituzionali, il cui ritardo

-dovuto alla destra - è pagato dal paese in termini di mancata modernizzazione. Le riforme istituzionali sono un connotato costitutivo del riformismo italiano. Ma non basta.

Un fattore di sostanza su cui richiamare l'attenzione è la stessa concezione del riformismo possibile all'inizio del nuovo millennio. Il riformismo nazionale-centrale che è stato il protagonista delle politiche di sinistra dagli anni quaranta ai settanta oggi può molto, ma sempre più in modo decrescente. La sinistra recupera il ruolo di motore del cambiamento se attiva altri spazi di azione riformatrice. Quello sovranazionale europeo, che per ora condiziona i comportamenti, ma non è ancora una sede di promozione dell'innovazione in

positivo. Quello decentrato che il governo D'Alema ha avuto il merito di identificare - ma che ora va pienamente realizzato - attraverso la costruzione nel Patto dello sviluppo degli strumenti di diffusione della concertazione territoriale. Più occupazione ed un'economia competitiva sono sempre più legate allo sviluppo locale. Qui l'esperienza italiana può essere considerata come un contributo alla definizione di un progetto riformista di respiro europeo, più duttile e decentrato e vicino alle domande sociali, anche locali, di cambiamento. Un riformismo - sarebbe meglio dire neo-riformismo - che deve mettere in campo non solo la progettazione e la costruzione normativa di riforme possibili, ma anche concentrarsi di

più sulle basi sociali coinvolte, sulla realizzazione e la messa in opera di ogni innovazione tentata.

Ma i governi di sinistra (o di centro-sinistra) sono sempre stati misurati dai cittadini per quello che hanno saputo fare nel campo delle riforme sociali ed economiche. E ancora questo rimane il terreno di principale aspettativa sociale e di discriminazione con le destre. In questo senso la demarcazione fondamentale verso la destra non riguarda il fare o non fare politiche di flessibilità (concetto peraltro troppo vago). Dove governa la sinistra questa regolazione c'è e passa principalmente attraverso la concertazione con le parti sociali. Questa rimane uno degli strumenti fondamentali per

arrivare a politiche riformatrici per così dire «vincenti». Infatti coinvolge e corresponsabilizza gli attori sociali, in particolare le organizzazioni sindacali, che grazie alla forza del loro insediamento sociale sono una importante risorsa di consenso e di cambiamento. Nel contempo, operando fuori da velleità dirigiste, può garantire risultati pratici e adesione diffusa al ridisegno del welfare e in generale delle politiche riformiste.

\*Carrieri e Ciarlo sono tra i promotori di un documento su questi temi, di adesione alla Mozione Veltroni, che ha come primi firmatari Carlo Carboni (Univ. di Teramo), Cesare Damiano (segr. naz. Fiom), Gino Giugni (Luiss), Beniamino Lapadula (Politiche sociali Cgil), Oreste Massari (Univ. Palermo), Giacinto Miliello (già Commissario all'Antitrust), Cesare Pinelli (Univ. di Macerata), Marino Regini (Preside Sc. Politiche Statali Milano), Gaetano Silvestri (Univ. di Messina), Paolo Urbani (Univ. di Pescara)

**C**he cosa si aspettano i cittadini italiani che hanno sostenuto l'Ulivo, lo hanno votato e hanno partecipato a una stagione bella e drammatica nella vita di questo Paese?

Non si aspettano i miracoli di un puro e semplice ritorno. Nella vita e in politica i fatti non si ripetono uguali, cambiano le condizioni, si perdono alcune occasioni (la perdita è stata grande), occorre costruire altre. Non si aspettano la continuazione di una convivenza controversa e affannata in cui è molto duro preservare una immagine e una politica coerenti.

Non c'è difesa contro bruschi cambiamenti di rotta, richieste improvvise, variazioni inaspettate di vicinanza, affinità, condivisione di programmi. I cittadini non si aspettano un linguaggio benevolo che copra, rassicuri, garantisca e intanto non dica ciò che realmente sta accadendo.

Sanno che condizioni di necessità rendono possibile, nonostante sconnessioni, incomprensioni, incongruenze, la convivenza fra i gruppi che compongono la maggioranza. Non si illudono che il tempo lenisca le divisioni, che il buon senso porti consiglio, che gli angoli si arrotondino strada facendo come le «rolling stones» di Bob Dylan, smussate dal rotolare nel fiume.

Senza drammi, senza alcuna sfiducia nella vita democratica e nelle naturali spinte all'alternanza, essi sanno bene che il Governo dell'Ulivo, così come era nato dalle elezioni del 1996, stava arricchendo il paese, attraverso la stabilità e la continuità, stava conducendo ad un grado alto di conversazione e di confronto politico.

I giorni laboriosi della Com-



## COSA SI ASPETTA CHI HA VOTATO PER L'ULIVO? UNA POLITICA ITALIANA NUOVA, ALTA E CIVILE

FURIO COLOMBO

missione Bicamerale per le Riforme e la nuova attenzione europea e internazionale al volto pacato e stabile del nostro paese stavano formando per tutti un accumulo di credibilità e una garanzia di rispetto, di spazio più ampio e più radicato per la vita democratica di tutti.

La promessa era di far crescere insieme la dignità ideale e politica della maggioranza e della opposizione. Vi sono stati giorni, in Parlamento, che hanno fatto intravedere un modo nuovo, alto e civile di vivere la politica in Italia.

Il paesaggio adesso è diverso, aspro, antico nelle parole, violento nel modo di concepire la contrapposizione politica, tristemente folcloristico nel ritorno di tanti aspetti di un passato non nobile, non produttivo, non rispettato nel mondo.

Il lavoro non può che essere

una tenace e paziente ricostruzione, svolta allo scoperto, con il grado più alto possibile di contatto con l'opinione pubblica che ha guardato in direzione dell'Ulivo, che ha creduto nella sua proposta di stabilità, continuità e rispetto.

La Sinistra democratica, parte così rilevante del movimento popolare che ha portato l'Ulivo al risultato elettorale del 1996, deve assolvere insieme a due impegni pressanti e drammatici: offrire una identità limpida a chi vuole tornare a partecipare alla politica.

E sapere che solo un legame continuo, aperto, creativo con i cittadini che non sono partito, consente di aprire un nuovo percorso.

In quel percorso c'è il patrimonio accumulato dall'Ulivo al governo, ma anche del lavoro svolto dopo, adesso, tenacemente e in condizioni sempre più difficili per governare in

modo sereno, nonostante ostacoli crescenti gettati sul percorso dal brusco cambiamento di clima culturale e politico.

Non la nostalgia ma una visione realistica e chiara può guidare il lavoro di ricostruzione che consentirà di governare in futuro.

Questa visione si trova, a me sembra, nelle tesi che Walter Veltroni presenta nella sua relazione congressuale.

È una visione che deve trasformarsi in un grande progetto di lavoro.

Mi immagino che questo progetto di lavoro si formerà dentro il congresso e poi cercherà il giudizio, il legame dell'opinione pubblica, in modo da raggiungere un consenso progressivamente più ampio. Ci sono buone ragioni.

Occorre farle conoscere con un piano di comunicazione rispettoso e chiaro, molto più alto della propaganda.

### AVVISO

Un problema tecnico-organizzativo ha impedito la regolare uscita di ieri della tribuna congressuale, che pertanto pubblichiamo oggi. Ce ne scusiamo con i lettori. Il prossimo appuntamento è, regolarmente, per domenica 21 novembre.

## L'OBIETTIVO DELLA PIENA OCCUPAZIONE INSCINDIBILE DALLA QUALITÀ DEL LAVORO

GIANNI RINALDINI

**Q**uando una parte rilevante del nostro elettorato ci manda a dire attraverso lo strumento dell'astensione nelle competizioni elettorali che ritiene ormai irrilevante lo stesso esercizio del diritto di voto perché tanto gli uni valgono gli altri, al punto tale di accentuare ulteriormente questo atteggiamento anche a fronte di ballottaggi di grande significato politico come quello avvenuto, ma non solo, a Bologna.

Quando il radicamento sociale nel mondo del lavoro proprio di una forza politica di sinistra è fortemente in crisi da poter tranquillamente affermare che tra i partiti storici della sinistra europea siamo politicamente tra i meno rappresentativi del mondo del lavoro subordinato. Quando avviene tutto ciò pare evidente che siamo di fronte a nodi politici fondamentali inerenti il futuro della sinistra, la ragione stessa di un partito della sinistra che in quanto tale si è definito storicamente nel rapporto tra politica e lavoro. Pensare e/o supporre che il tutto possa essere risolto attraverso il rilancio della Nato. Ma ciò che non è eludibile sono le domande angosciose che da quella tragica vicenda ci vengono consegnate e che non possono certamente essere risolte con la glorificazione dell'intervento militare e/o con il compiacimento per il riconoscimento internazionale del nostro paese. Come non interrogarsi sul ruolo che l'Europa, o meglio i diversi paesi Europei e gli Stati Uniti hanno svolto nell'intera vicenda dei Balcani a partire dagli inizi degli anni '90 che di fatto non è stato quello di agire contro ma di accompagnare un processo di disgregazione della ex Jugoslavia fondato sulla costruzione di Stati Etnici. L'intervento della Nato è stato "necessitato" ed in quanto tale irripetibile o l'inizio di un nuovo inaccettabile ordine internazionale? La riforma dell'Onu è una possibilità o la condizione decisiva per affermare il criterio dell'ingegneria umanitaria?

Il criterio dell'ingegneria umanitaria è credibile se definito democraticamente a livello internazionale altrimenti diventa la copertura del puro arbitrio, la copertura di altre ragioni e di altri interessi. L'affermazione di valori forti come la libertà, la solidarietà, l'eguaglianza sociale sono fondamentali per definire l'identità di una forza politica di sinistra ma sono tali se vivono concretamente qui ed ora nelle scelte sociali e politiche che si compiono.

Il post-fordismo non è la fine del conflitto sociale, della lotta di classe come afferma Tony Blair e come tale viene riportato nella mozione del Segretario, ma è un nuovo contesto sociale che ridefinisce le modalità del conflitto.

Qualità del lavoro, estensione delle tutele dei diritti a tutte le forme di esercizio delle attività lavorative, riforme e crescita dello stato sociale sono un terreno su cui la sinistra deve definire in termini credibili e visibili il proprio progetto sociale. Del resto è su questo terreno che si sta sviluppando il confronto nella sinistra europea. Scegliere di fare convivere nella stessa mozione congressuale opzioni sociali tra loro divergenti è compiere una operazione politica sbagliata. Così come sul piano internazionale la vicenda dei Balcani e la guerra in Kosovo esigono risposte precise da parte della sinistra nella configurazione di un nuovo ordine internazionale. Non credo che sia di una qualche utilità in questa fase riprodurre la discussione che ha attraversato l'intera sinistra sull'intervento della Nato. Ma ciò che non è eludibile sono le domande angosciose che da quella tragica vicenda ci vengono consegnate e che non possono certamente essere risolte con la glorificazione dell'intervento militare e/o con il compiacimento per il riconoscimento internazionale del nostro paese. Come non interrogarsi sul ruolo che l'Europa, o meglio i diversi paesi Europei e gli Stati Uniti hanno svolto nell'intera vicenda dei Balcani a partire dagli inizi degli anni '90 che di fatto non è stato quello di agire contro ma di accompagnare un processo di disgregazione della ex Jugoslavia fondato sulla costruzione di Stati Etnici. L'intervento della Nato è stato "necessitato" ed in quanto tale irripetibile o l'inizio di un nuovo inaccettabile ordine internazionale? La riforma dell'Onu è una possibilità o la condizione decisiva per affermare il criterio dell'ingegneria umanitaria?

Il criterio dell'ingegneria umanitaria è credibile se definito democraticamente a livello internazionale altrimenti diventa la copertura del puro arbitrio, la copertura di altre ragioni e di altri interessi. L'affermazione di valori forti come la libertà, la solidarietà, l'eguaglianza sociale sono fondamentali per definire l'identità di una forza politica di sinistra ma sono tali se vivono concretamente qui ed ora nelle scelte sociali e politiche che si compiono.

## LA STORIA NON DEVE SERVIRE A FARE «AUDIENCE»

ALESSANDRO DE ANGELIS

**È** realmente difficile sottrarsi, rispetto all'impostazione culturale data alla campagna congressuale da parte della leadership dominante del partito, ad una sensazione di disagio, che affonda le sue radici nel rapporto memoria-identità e, più in generale, in quello storia-politica. L'editto, emanato da Veltroni sull'inconciliabilità tra comunismo e libertà denota un approccio superficiale nel merito e nel metodo nell'affrontare temi di grande rilevanza. L'implicita richiesta di una svolta profonda nella ridefinizione dell'identità politica si traduce in un'operazione di corto respiro che mira alla legittimazione politica immediata piuttosto che ad un progetto di respiro. E questa revisione dall'alto di una identità collettiva e personale evoca paradossalmente i metodi propri dell'oggetto della condanna, ossia quella prassi storicistica propria del Pci secondo cui le «svolte» e le «riletture» del passato si traducono nella legittimazione della posizione politica presente e in particolare nel rafforzamento di una leadership. È vero, l'ucisione del padre, secondo Freud è un passaggio obbligato per la definizione del figlio come soggetto psicologicamente adulto, secondo un processo in cui la rottura della simbiosi è accompagnata dall'acquisizione da parte del figlio del «principio di realtà» in luogo del «principio del sogno» legato all'infanzia. Tuttavia la conseguenza non è l'oblio della fisionomia definita, una identità, che vive in una storia, che reca dentro di sé una memoria.

Dal punto di vista politico il quadro è certamente più complesso, tuttavia ritengo ci sia un vizio d'origine e al tempo stesso una tara concettuale all'interno del quale collocare questo grossolano uso politico della storia,

ossia la lettura dominante del 1989 come «fine della storia». Di fronte alla crisi del comunismo internazionale il Pci si riconosce parte della crisi. La cosa di Occhetto nasce quindi con un deficit rispetto al passato, come operazione tutta in negativo: è sulla base della perdita di identità che si definisce il progetto che si definisce l'identità. La linea seguita da Veltroni per molti versi ricorda il metodo di Occhetto, proprio la natura del Pci, ossia il rovesciamento dell'uso della tradizione ai fini della rottura: l'operazione usa ancora una volta la «scaraltà» del segretario portandola sul terreno della «modernità» del leader. Lo stesso

processo si realizza sul terreno della fedeltà al partito che diviene elemento che gioca a favore della dissoluzione del partito medesimo, attualmente nella sua fase residuale.

Il connotato «di destra» della svolta veltroniana - e anche in questo senso il metodo ha in sé un grande contenuto implicito - risulta evidente proprio perché oscura la coppia destra-sinistra, e mette in luce in maniera arbitraria e mistificatoria la coppia nuovo-vecchio. In questo quadro la lettura dell'ottantanove risulta inquietante per due ragioni: esaspera il rapporto storia-politica in chiave strumentale e introduce la carta dell'oblio del «mercato della storia».

Nella riscrittura del passato c'è sempre una posta in gioco politica che

riguarda il presente e una tensione tra la formulazione delle domande proprie degli studiosi stimolati da curiosità sul passato e la tendenza alla sintesi, alle risposte, e anche alla propaganda di una politica che cerca legittimazione. Autorevoli storici hanno riflettuto sull'uso pubblico della storia e su quello che appare sempre di più un uso privato della medesima.

Nicola Gallerano aveva avvertito il pericolo per tempo: «nel dibattito sul passato nazionale cresciuto a dismisura con la crisi del sistema politico fra l'89 e il '93 lo sradicamento violento dal passato cui si accompagna l'ipertrofia dei riferimenti storici del discorso pubblico non è in grado di attivare la coscienza storica collettiva... La storia viene usata come stru-

mento della battaglia politica quotidiana ma è un dialogo tutto interno al ceto politico. La storia non appare un campo di costruzione di senso. È piuttosto un bacino di pesca di esempi più o meno casuali utili alla polemica dell'ultima ora. L'obiettivo politico non è più un popolo da educare ma un'audience da raggiungere, per mezzo della storia, con lo spettacolo della politica». Ed è così che la storia non diventa più un campo di ricerca ma un tribunale che riabilita o condanna, con l'arrogante pretesa di imporre giudizi soffocando le domande, di fornire verità totalizzanti pronte per l'uso soffocando il dubbio, l'ipotesi relativa, la verità probabile e non quella assoluta. L'89 viene quindi letto come «fine della storia» nell'inter-

pretazione dominante che riduce alla monocausalità una vicenda storia assai problematica e per questo ricca da studiare, non da dimenticare. La percezione della fine come «trauma», come «catastrofe» liquida in un giudizio sommario a forte contenuto etico una esperienza ancora da comprendere.

E allora le abitudini sul comunismo saranno sempre insufficienti, perché la «Cosa» non si definisce secondo una identità positiva, ma secondo operazioni in negativo sul passato. I metodi non cambiano e l'impossibilità di una discussione seria sul passato e sul presente evoca uno degli aspetti peggiori della tradizione comunista in cui questo gruppo dirigente si è formato. In questo modo, riprendendo la suggestione iniziale, il figlio uccide il padre, tuttavia senza catarsi liberatoria, ma somatizzando un grande senso di colpa e una propensione al pentimento che lo rende privo di una identità compiuta e di una capacità matura e pragmatica di confronto con il reale.

